

URBANISTICA

L'autorevole denuncia di intellettuali, amministratori, uomini politici

Il male di Urbino ha un nome: l'imprevidenza dello Stato

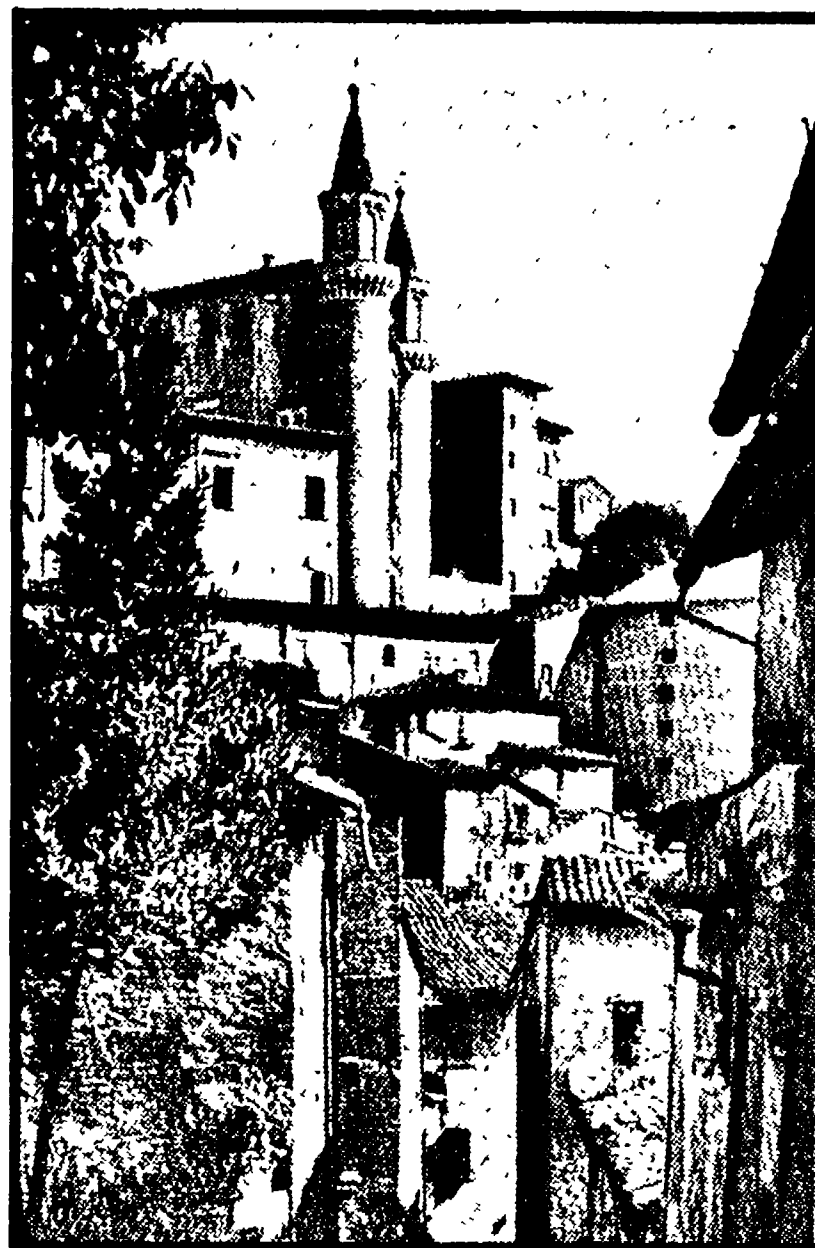
Una "tavola rotonda" sul piano regolatore dell'architetto Giancarlo De Carlo. Impegno unitario di lotta per l'attuazione della "legge speciale" per la rinascita della città

Dal nostro inviato URBINO, dicembre. Posta arditamente in cima a due colli, Urbino sembra al sicuro dalle alluvioni che, sebbene ormai frequenti, richiamano l'attenzione generale per i loro effetti catastrofici. Sotto un certo aspetto è una situazione disastrosa perché, senza un Cimabue lavato dalla nafta, un migliaio di codici scolastici, centinaia di codici nell'acqua, i massimi registri della cosa pubblica non invertono che qualcosa va male.

Occorre un'alluvione spettacolare per vedere un ministro «con gli occhi rossi» sul palcoscenico del Comune di Pi-Ronze (come apprendiamo dal Corriere). Ma, se non c'è un processo in vista, le eccezioni non si accordano di quella alluvione col contagocce che, in Italia, demolisce i centri storici, il paesaggio, le opere d'arte, provocando danni infinitamente più gravi dell'improvviso aprirsi delle cateratte del cielo.

Urbino, città meravigliosa e disgraziatissima, potrebbe asserire a simbolo di questa malattia nazionale. Un paio di anni o zone venne lanciato l'allarme: Urbino crolla! Le colossali mura che sostengono la città per un miracolo d'equilibrio appaiono indebolite.

L'allarme lanciato dalla autorità cittadina e dalla stampa nazionale ebbe un primo modesto effetto: il governo stanse duecento milioni per consolidare almeno il terreno attorno al colossale palazzo ducale e rabberciare le mura. Ora, esauriti i fondi, anche i lavori sono fermi e la situazione generale è sempre la medesima.



URBINO - I torrioni del Palazzo Ducale

faello, di Paolo Uccello, di Piero della Francesca. Un capitale immenso non può venire sfruttato per mancanza di fondi e di urbandi che guardano alla televisione e al conte di Montecristo, possono paragonarsi all'abbate Farina morente di fame nonostante i suoi miliardi sepolti.

Contro questa situazione vanno lottando da anni il Comune, l'Università, i parlamentari della provincia, gli uomini di cultura. Uno dei primi risultati di questa battaglia è il Piano Regolatore, che, approvato all'unanimità dal Consiglio comunale, parte proprio in questi giorni per gli ardui lidi ministeriali.

Questo piano, di estremo interesse anche perché affronta un problema comune a tutti i centri storici italiani, costituisce la splendida fondamentale dell'editore Marsilio («Urbino, la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica»), presentata sabato in una tavola rotonda presieduta dal sindaco Massimo Ciampi.

Per giustificare una nuova imprevidenza che renderebbero inevitabili i disastri di domani. Per uscire da questo circolo vizioso e per evitare di avere in futuro — come ha detto lo sen. Tomasucci associandosi al suo collega — una bellissima strada ai piedi del colle di Urbino senza più la città sopra, i due parlamentari si sono impegnati a «lottare» per l'approvazione della legge speciale.

Speriamo in bene. Le catastrofi di queste settimane dovrebbero essere insegnate ai nostri governanti e persino agli onorevoli Moro e Colombo, che costa meno risanare Urbino o rialzare i murazzi di Venezia prima dei colli, piuttosto che metterli nelle mani nei capelli e affondarle nelle tasche dei cittadini dopo. Altrimenti, un malaurato giorno, il mare arriverà in San Marco e la reggia del Laurana scenderà a valle. E allora si rinvoveranno, tra le universali deprezzazioni, i soccorsi, le condoglianze e le lacrime ministeriali. Estrema fattura di cui tutti preferiranno fare a meno.

Rubens Tedeschi



URBINO - La Basilica

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Una nuova inchiesta di Dolci a Palermo

CHI GIOCA SOLO...

«Studio» e «iniziativa» - La vita di gruppo in Sicilia - La mafia Famiglia e scuola - L'emigrazione - Come emerge il nuovo

«Chi gioca solo non perde mai» è un vecchio proverbio popolare siciliano, che Danilo Dolci ha assunto a simbolo della mentalità che ha censurato e contestato tuttora. L'esistenza di un regime mafioso clientelare nella Sicilia occidentale. Chi gioca solo, pubblicato da Einaudi, è presentato dall'editore di Dolci come «una nuova inchiesta a Palermo», richiamandosi al titolo di un libro di Danilo comparso or sono quasi dieci anni.

ste viene fuori, insomma, uno spirito unitario di sindacalismo di classe. Un altro sormontamento di coscienza è stato portato dalla emigrazione. Molto spesso l'emigrato torna, perché la mancanza della famiglia era un bisogno terribile; ritrova la famiglia, ma si accorge di aver perso la società che aveva incontrato da poco. Un grande cambiamento psicologico, e sociologico: «tutti i mestieri che si creano una volta dovevano far, come andare a vendura, andare a prendere lunache e rane, andare a carbone sulla ferrovia, a spolare, ogni uomo non varrebbe andare... (Sardulia). Il «Pozzo della Morte» non esiste più: sono sorti quartieri nuovi. C'è stato «un imbroghissimo nato da un'operazione che il nostro Gino Orlando, il quale campegge acutamente che si è persa così la vecchia vita di comunanza».

Il fenomeno della speculazione

Questo faticoso emergere di forme nuove di lavoro e di associazione e di coscienza è contrariato dalla persistenza del regime mafioso clientelare nella pubblica amministrazione, a Palermo e nella sua provincia. La mafia, attraverso i suoi leoni politici, è riuscita a portare fine all'esasperazione il fenomeno della speculazione, pur presente in altre città. Naturalmente, essendo la mafia una forza parassitaria, incide in tutti i panni della vita cittadina, dal mercato ortofruttoriale al certificato di buona condotta, dalla raccomandazione per il figlio che deve essere promosso alla raccomandazione per il posto di lavoro, ai permessi per mettere pompe di benzina, all'apertura di nuovi negozi, alla collocazione delle industrie, alla pressione sui torcitori del settore e delle libertà sindacali (Michele Angelo Russo, segretario del Pci).

Questo è quanto ci offre Socialismo e socialisti in Italia, di Alfredo Angiolini: nato con pubblicazione a dispendio (e siamo alla fine dell'800!) e raccolto poi in volume da quell'intelligente, modernissimo editore che fu il Nerbini di Firenze. Un testo che, dopo un'immensa fortuna — conobbe infatti numerose ristampe tra il 1900 e il 1920 e fu ripreso e proseguito fino alle date del Congresso di Livorno da Eugenio Ciacchi — era diventato una preziosità bibliografica, e che oggi la rivista Rinnovata ci ripropone (per i tipi degli Editori Riuniti) come streuosa fuori commercio ai suoi abbonati.

L'iniziativa è felicissima, giacché, come osserva con acume la prefazione di Paolo Spriano «il valore del documento è duplice... fornisce un'immagine spessissimo vicinissima del movimento fotografato quasi giorno per giorno nelle sue manifestazioni esterne più clamorose (quelle che facevano notizia, diremmo oggi) e insieme offre una spia non meno istruttiva sulla mentalità, sulla formazione ideale e culturale tipiche del quadro intellettuale medio dei socialisti dell'epoca».

In effetti, non v'è davvero bisogno di essere storiografi o specialisti per gustare le pagine dell'Angiolini, rileggere i verbali degli interrogatori ai processi che costellano i primi anni del movimento operaio, ritrovare il sapore delle polemiche tra mazziniani e bakuniani, sfogliare gli atti del congresso di Parma del '95 o quello del '92 ad Imola (con il quale si chiude il volume). Il tono dell'opera, ripetiamo, è infatti più quello della cronaca che dell'analisi storica ed anche là dove l'interpretazione è tentata e ricercata, il taglio è quello che si conviene ad una pubblicazione a dispendio, sia pure ante litteram: piano, asciutto e vagamente romanizzato.

Una volta iniziata la lettura non è facile interromperla: gli avvenimenti si accavalcano frenetici e la grandiosa radicalità degli intenti unita alla elementarità dell'ideologia costituisce un meccanismo narrativo al quale è impossibile sfuggire.

A sessant'anni di distanza, insomma, l'opera di Alfredo Angiolini si ripropone intatta nella sua freschezza; utile sia ad un pubblico colto — capace della lettura su due piani — sia ad un pubblico meno esperto, che ne ricavi soltanto una documentazione di prima mano, nuova nella sua abbondanza di testimonianze dirette.

Col vantaggio oltretutto, che l'emozione intensa che se ne riceve può essere stimolo per un ulteriore approfondimento, e certamente assai utile in un momento storico e politico così complesso e dubbio quale è quello attraverso oggi dal movimento operaio italiano ed internazionale.

L. Lombardo-Radice

L'Unità, gratis per il mese di dicembre ai nuovi abbonati annui per il 1967

Dario Micacchi

L'omaggio di «Rinascita» ai suoi abbonati

Socialismo e socialisti in Italia

Si tratta del libro di Alfredo Angiolini, nato alla fine dell'800 come opera a «dispendio»

Dai «precursori» al 1900: cinquant'anni di socialismo in Italia, in un testo redatto quando ancora il distacco dagli avvenimenti è più quello della cronaca che della storia; scritto con l'impeto di una convinzione morale che rasenta l'altalena dell'ingenuità e che tenta deliberatamente il tonoratorio anziché quello dell'interpretazione scientifica. Un testo da leggere con emozione ma anche da meditare per la mole di dati, citazioni, riferimenti di cui è intessuto e che restituiscono con eccezionale vigore i primi anni del movimento democratico nazionale.

Questo è quanto ci offre Socialismo e socialisti in Italia, di Alfredo Angiolini: nato con pubblicazione a dispendio (e siamo alla fine dell'800!) e raccolto poi in volume da quell'intelligente, modernissimo editore che fu il Nerbini di Firenze. Un testo che, dopo un'immensa fortuna — conobbe infatti numerose ristampe tra il 1900 e il 1920 e fu ripreso e proseguito fino alle date del Congresso di Livorno da Eugenio Ciacchi — era diventato una preziosità bibliografica, e che oggi la rivista Rinnovata ci ripropone (per i tipi degli Editori Riuniti) come streuosa fuori commercio ai suoi abbonati.

in vetrina a Parigi

Sartre e i giovani «maestri»

L'ARC dedica un numero speciale a Sartre con una introduzione di Bernard Pinquand, dieci testi su Sartre, un suo saggio inedito sul Tintoretto, un'intervista in cui lo scrittore risponde a vari attacchi levati contro di lui ultimamente, e in particolare da Michel Foucault in alcune dichiarazioni pubblicate sulla Quinzaine Littéraire. I giudizi di Sartre su alcuni nuovi «maestri» che sembrano avere una notevole influenza sui giovani (Foucault, Lacan ecc.) hanno a loro volta suscitato repliche e discussioni: la questione è tuttora apertissima.

«LES TEMPS MODERNES» ha continuato a pubblicare a puntate, nei numeri di agosto, settembre e ottobre, il lungo saggio di Sartre su Flaubert, dal poeta all'artista. Segnaliamo inoltre, nel fascicolo di luglio, uno studio di Jean Monod su I giovani, il loro linguaggio e i loro miti, che esamina i vari gruppi della capitale sulla base del particolarissimo linguaggio da essi adottato. «EUROPE» di settembre dedica un certo spazio alla rievocazione di Paul Louis Courier, il fine letterato e coraggioso polemista che levò a più riprese la sua voce contro la restaurata monarchia borbonica tra il 1820 e il '25, anno in cui fu ucciso in circostanze non del tutto chiare. Dal 1804 al '12 Courier aveva militato nell'esercito napoleonico in Italia, e il lungo saggio nel nostro paese l'aveva profondamente influenzato, come rivelano le numerose lettere scritte in quel periodo, molte delle quali anche assai critiche nei confronti della

guerra di conquista. Il numero di ottobre, in questi giorni è dedicato interamente al Vietnam in guerra, con una ampia scelta di testi (poesie, memorie, testimonianze), e interventi di intellettuali di vari paesi.

«TEL QUEL», fascicolo di autunno, pubblica un articolo di Tzvetan Todorov sulla struttura narrativa delle Liaisons dangereuses di Laclos, che lo porta a svelare lo stretto legame che c'è fra l'opera e la storia della sua creazione. La conclusione del romanzo — argomento che ha sempre suscitato discussioni fra i critici — appare qui per la prima volta l'unico suo logico svolgimento, implicito nella formula stessa scelta dall'autore, quella cioè del romanzo epistolare: dal momento in cui Valmont e la Merteuil, i personaggi «forti» delle Liaisons, hanno la debolezza di scrivere delle lettere, la loro sorte è già segnata.

«COMMUNICATIONS» n. 8, uscito in questi giorni, è dedicato a «L'analyse structurale du récit», con un lungo scritto introduttivo di Roland Barthes, e contributi di Greimas, Bremond, Eco, Todorov, Genette, Violette Morin.

In «CRITIQUE» (numeri di maggio e di luglio) Michel Butor pubblica un lungo articolo su Diderot le fataliste e ses matras, mettendo in rilievo i vari gradi di autocoscienza a cui lo scrittore sottoponeva le sue opere per riuscire a far circolare in qualche modo le nuove idee, presso gruppi anche ristretti. Solo grazie a questa tattica logorante egli riuscì a portare a termine la grande impresa della sua vita, l'Encyclopédie, di cui aveva chiara in mente fin dall'inizio tutta la portata. Butor sottolinea poi l'importanza dell'ultima opera di Diderot, il Saggio sui regni di Claudio e di Nerone; scritto come introduzione alle opere di Seneca, esso si può considerare in realtà come il testamento di Diderot che, abbandonata infine ogni cautela, finisce col parlare con grande chiarezza e violenza dei tempi suoi. Nel numero di ottobre segnaliamo un articolo di Roger Kempf sur le corps de Julie, che è un'analisi dell'uso della fisiologia da parte di Rousseau nella Nouvelle Héloïse.

Ricordiamo infine che il fascicolo di giugno di Critique era interamente dedicato a Maurice Blanchot, con testi di Char. Poulet, Starobinski, Foucault, ecc.

(a cura di E. Cantoni)

Dal classicismo al futurismo

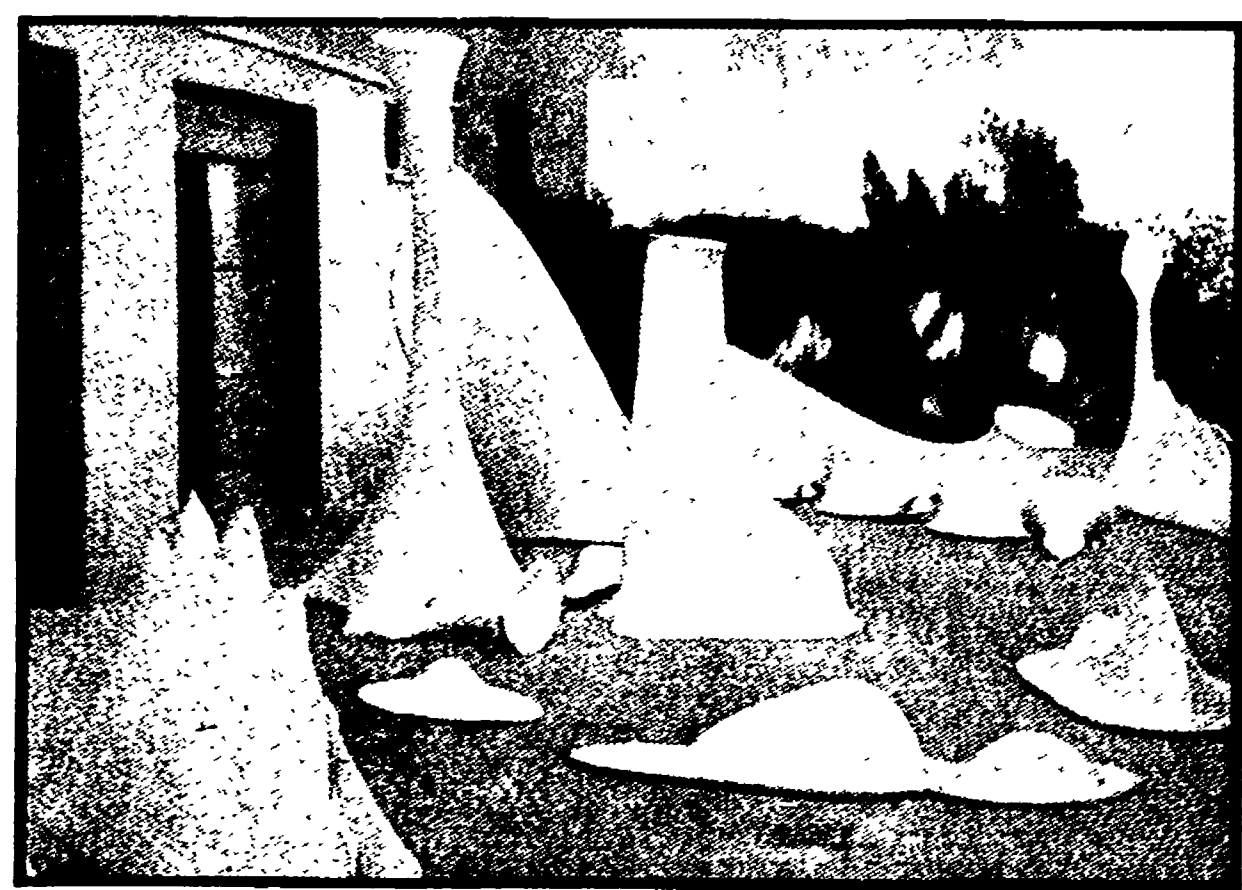
Esce il secondo volume del Dizionario enciclopedico della letteratura italiana, diretto da Giuseppe Petronio e edito dalla Laterza-UNEDI. Del primo volume è il Dizionario della lingua, il nostro giornale ha ampiamente parlato.

In questa seconda parte, si ritrovano autori classici e moderni, movimenti culturali e visite, termini tecnici e concetti ricorrenti nella critica letteraria; da «classicismo» a «futurismo», da «De Sanctis» a «Flora», da «de Giambattista» e «evasione»,

ARTI FIGURATIVE LE MOSTRE A ROMA

PASCALI:

Il cimitero degli animali



Pino Pascali: insieme delle sculture esposte all'Atico

Fatti pochi passi di approccio per le stanze dell'Atico (piazza di Spagna, 20), sentiamo le labbra tirarsi in un riso involontario e strano; ci sembra di rivedere gustosamente in un cimitero. Poi, girando fra le monumentali carcasse gessose di mucronati, rettili, e raffe e dinosauri che Pino Pascali sembra aver allargato sul pavimento come una manciata di ossicini polipi, appare si tratta di grosse armature di legno grigio grosso modo al tipo delle quali è tirata la tela bianca — le sensazioni si accumulano velocemente e disordinatamente. Potremmo essere dentro un quadro di De Chirico o di Mondrian; di Magritte o di Tangany; ma a coinvolgerci nell'eccezionale profusione più che lo spirito burlesco di un Disney, del quale si fa il nome sul catalogo, sarebbe lo spirito critico di Jonny Hart, il disegnatore ineguagliato dei fumetti di «B.C.».

Potremmo trovarci nelle sale d'un museo senza tempo dove un conservatore stravagante si fosse divertito a mescolare grandi resti fossili di animali preistorici con i calchi in gesso delle sculture d'ogni tempo e paese. Ci si potrebbe ballare fra le sculture» di Pino Pascali. Anzi viene da chiedersi come mai nessuno si sia accorto del senso dello spettacolo che possiede lo scultore: le figure del periodo «neoclassico» di Stravinsky o anche della Cenerentola di Prokofiev o della Creazione del mondo di Michelangelo troverebbero a loro agio, proiettando fra la severità costruttiva metafisica e l'ironia futuristica «pop». Scultura come se fosse un ossa sono riusciti a farne un Mostro, un Atropico, un Arp, un Brancusi. Da un punto di vista strettamente plastico si deve dire che Pascali è ancora più un dissacratore innocente di forme che un costruttore: questo giustifica la sua rozzezza elementare, il suo fare provocatorio ma stimolante, il suo volgere al riso la riflessione culturale.

Inevitabile è il suo temperamento monumentale, il suo sentire più che grande, grosso. Ma se Pascali non fosse dotato di un raro senso di «humour» e non sentisse subito il risvolto ridicolo di una monumentalità senza contenuto, egli, come tanti altri, resterebbe schiacciato sotto la seriosità avanguardistica accademica. Invece, accompagnata ai versi i suoi bestioni al cimitero, viene un lacrimevole per il ris-

serioso che perde il corno come tutte le statue perdono il naso, poi sembra nascondersi divertito dietro una delle tante carcasse in attesa di quanti compiantemente porteranno fuori.

Gli animali, in questi giorni, sono stati sostituiti con un mare, una «scultura», una barca che affonda e due balene; non è cambiato gran che, forse soltanto accentuato il senso del palcoscenico. C'è un che di precario nel divertimento di Pascali: difficile è intuire quanto può resistere la nostra azione rivoluzionaria affinché «i gruppi democratici creassero... alternativi agli attuali gruppi di clientela mafiosa». Dalla «studio di Dolci» fuori con chiarezza che la classe operaia e, più in generale, i lavoratori siciliani, i loro sindacati, i loro partiti di accanimento sono la base organica per una vita associativa e civile pulita, per la lotta contro il regime clientelare e mafioso. Emergono però anche alcune critiche parziali: un tratto, d'irri, a essere più radicali a differenziarsi ancora più nettamente in tutto dai «vecchi politici» in un modo più evidente quei «nuovi politici» che Danilo tratteggia in una delle assemblee popolari chiamate da lui a discutere sulla mafia a Castellammare del Golfo, la antica roccaforte di Bernardo Mattarella, il «ministro a vita», oggi non più ministro.

L. Lombardo-Radice